



All'inizio del nuovo anno, come ogni cittadino, anche i cacciatori hanno aspettative ed esprimono auspici per la loro attività. Nel perdurare, anzi aggravarsi della situazione economica e geopolitica e con una inflazione a due cifre, le iniziative e di programmi faunistico/ambientali tanto sperati, ancora una volta non sembrano essere in agenda. Per la verità, con un Governo neoeletto fondato su una larga maggioranza in Parlamento e con un Ministro dell'agricoltura che, essendo cacciatore, può vantare una conoscenza diretta dei problemi del settore, senza i vincoli ideologici che spesso hanno influenzato la politica venatoria degli ultimi decenni, qualche, se pur flebile, speranza in più resta. Soprattutto per un possibile intervento di modifica ed aggiornamento, anche solo puntuale, della legge 157/92 da anni richiesto per adeguare situazioni faunistico/venatorie in stato catalettico rispetto all'esigenza di una più moderna pianificazione. Purtroppo però siamo vittime ancora di un diffuso pregiudizio nei nostri confronti. La notizia più esemplificativa dell'ignoranza o della malafede che caratterizza l'argomento caccia è quella apparsa in occasione dell'adozione del provvedimento di modifica dell'art 19 della L. 157 relativo al "controllo" della fauna selvatica recentemente adottato. Sull'intervento, atteso da anni, si è aperto un fuorviante dibattito, definito da gran parte della stampa come "apertura della caccia al cinghiale nei centri urbani". Ancora una volta stravolgendo quella che era una richiesta di aiuto da parte della P.A. ai cacciatori per risolvere un problema che coinvolge gli abitanti di alcune città (incomprensibile nel resto d'Europa: sono giudicate una vergogna le immagini dei cinghiali tra l'immondizia nella Capitale). Guardando a fondo il problema dei cinghiali, banalizzato e affrontato dalla stampa sentendo solo pochi animalisti irriducibili, è anch'esso frutto di una palese incapacità di pianificazione e gestione della fauna sull'intero territorio nazionale, dove si tenta di sopperire ad un piano di azione basato su criteri scientifici, con interventi urgenti e dai risultati parziali. D'altra parte siamo in attesa da trent'anni di un piano nazionale del lupo, specie per la quale solo da un anno abbiamo i dati di censimento, quindi appare utopistico pensare che a fronte di emergenze nazionali di tipo socio-economiche sia dedicata l'attenzione necessaria alla fauna selvatica e ai suoi habitat. Eppure la fauna riveste grande interesse nei cittadini, un esempio sono le immagini accattivanti proposte in TV dagli enti turistici delle varie regioni negli spot pubblicitari. Emotive, affascinanti ma esplicative di una comunicazione completamente errata e dannosa per la fauna: il turista nella sua attività "ecologica", fatta di escursioni con gli sci o con le ciaspole, o magari con l'utilizzo delle motoslitte, può incontrare caprioli, cervi, camosci o forcelli che si lasciano avvicinare a pochi metri. Quand'anche fosse così, ne provocherebbe stress e danno. Per le Alpi, si stanno realizzando oltre ai grandi investimenti del PNRR per opere "strategiche", tutta una serie di interventi con notevole stanziamento di fondi, in previsione delle prossime Olimpiadi invernali Milano-Cortina. È incontestabile che da queste opere, pur a fronte di sicure ricadute economiche, vi sarà comunque un impatto ambientale, sia dalle opere che dall'afflusso successivo di milioni di visitatori. Un'opposizione aprioristica a tali interventi, in nome di un conservazionismo ideologico, è prevista seppur ovviamente illogica. Se in parallelo consideriamo le previsioni Istat sulla demografia dei prossimi decenni relativa al calo e agli spostamenti della gente con concentrazioni nelle megalopoli, le previsioni per la montagna non sono rosee. La storica e consolidata tradizione di interesse e responsabilità dei cacciatori alpini per i propri territori ci impone di elaborare una "strategia" per suggerire e indirizzare i lavori e ridurre l'impatto di queste opere, verso un interesse reale e durevole per la popolazione residente sia umana che faunistica, senza subordinazioni all'unico scopo della presenza turistica di alcuni mesi. Penso a corridoi faunistici su strade e piste da sci, rispetto delle aree di sverno, ma anche a biodiversità e paesaggio, non solo tracce verticali nella montagna. Altrettanto necessaria la distribuzione degli "utili" non solo alla finanza degli investitori, ma anche tra coloro che hanno conservato e vivono ancora quei territori nella quotidianità. Popolazioni azzurre a fatiche e sacrifici, che hanno vissuto guerre, deportazioni ed emigrazioni (termini e circostanze tragicamente attuali!), che hanno nel loro DNA il senso di solidarietà e condivisione, ma anche la gelosa salvaguardia del loro ambiente. Una voce, quella dei cacciatori di montagna che va fatta sentire forte e va ascoltata perché fonte insostituibile di conoscenze ed impegno reale, come UNCZA ha saputo rappresentare nel lungo corso della sua storia.

*Umberto Zamboni*